**Incontro clero - 3 ottobre 2024**

(Seminario diocesano)

**Segni di gratitudine**

Vorrei prima di tutto riconoscere alcuni segni per cui ringraziare il Signore. Ringrazio per i preti che hanno accettato di cambiare servizio in nuove parrocchie o in nuove strutture, in questo momento per nulla semplice. Esprimo il mio grazie per la testimonianza dei presbiteri defunti in quest'anno. Vorrei ringraziare gli uomini e le donne che nel silenzio della quotidianità mettono tempo e capacità a servizio delle nostre comunità, e così permettono ad esse di vivere. Dico “grazie” a coloro che vivono la realtà della sofferenza nella casa del Seminario: i preti anziani ci edificano con il loro modo di affrontare la fase finale della vita; e così dico “grazie” per i giovani della comunità del seminario: quest’anno la nostra Chiesa avrà la gioia di celebrare due ordinazioni diaconali e presbiterali. Preghiamo anche per i due giovani che sono entrati a far parte della comunità vocazionale.

**Pastorale e spiritualità**

Ricordo che, da vescovo di Genova, il card. Dionigi Tettamanzi aveva provocato scalpore, affermando che la pastorale e la spiritualità sono la stessa cosa, esprimendosi con parole simili: “Non posso immaginare una pastorale che non sia spirituale e una spiritualità che non sia pastorale”. A distanza di anni, mi trovo a condividere pienamente queste parole. Tra esperienza credente e azione pastorale c'è un nesso inscindibile. La pastorale altro non è che la traduzione in gesti e fatti di ciò che credi e della Parola che si frequenta. Si tratta di un dato che tutti condividiamo a parole, ma sul terreno della pratica le cose non stanno sempre così. Infatti, noi ripetiamo spesso: “Devo nutrire la mia spiritualità, perché la pastorale mi svuota”. La pastorale viene ritenuta un terreno dove l'esperienza di Dio non la puoi fare o non è facile farla. La problematica certo non è così estemporanea: siamo di fatto gestori di strutture, addetti di un ingranaggio che non ha progettualità, imbrigliati in un sistema che va avanti per inerzia, quasi per tirare a campare qualcosa che sta morendo. Tutto questo fa sì che cerchiamo al di fuori dell'azione pastorale la fonte della nostra fede, perché la pastorale è percepita come alienante. Ma proprio qui sta tutta la crisi del ministero del prete: da questa postura ~~ne~~ esce un uomo dilaniato. Qui hanno origine le fatiche: il non vedere una prospettiva sufficiente a muovere l’azione, porta ad una frustrazione che poi diventa mormorazione, lamento, fuga altrove per cercare un senso al proprio ministero.

**Una cultura di solitudine**

La crisi che stiamo vivendo non ha al centro l’organizzazione pastorale: siamo dentro una crisi umana ed esistenziale spaventosa. Sicuramente il fatto di non avere obiettivi rende le cose difficili, ma oggi è difficile per tutti vivere. In questi giorni ho avuto modo di segnalare un dato significativo: la solitudine sempre più grande nel momento della celebrazione dei funerali. È frequente la celebrazione senza nessuno o addirittura l’assenza stessa di celebrazione. Al cimitero di Trento sono depositate duecento urne non richieste destinate allo smaltimento dei rifiuti speciali: sono icona di un disagio esistenziale spaventoso. A questo dato, ne vorrei aggiungere un altro: le piccole baby gang nelle valli, fenomeno che pensavamo riservato a Trento e Rovereto.

**Piccola fiammella**

È giusto allora, in questa crisi umana e pastorale, che allarghiamo l'orizzonte nel quale la fede potrebbe essere una lampada, proprio dentro questo mondo affaticato, dentro questa pastorale affaticata. Come possiamo essere la piccola fiammella che illumina l'oscurità e diventare fonte di speranza? L’espressione non è mia ma di don Renzo Caserotti, mentre si avvicinava all’incontro con il Signore.

Questo vorrei per la nostra Chiesa: né numeri né ristrutturazioni magiche, ma essere piccola fiammella di speranza.

Qui si colloca il Vangelo di Luca appena ascoltato: **Gesù convocò i Dodici e diede loro forza a potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi** (Lc 9,1-6).

La convocazione di Gesù accade ora. Ora il Maestro continua a chiamare la Chiesa ad uscire da sé per annunciare il Regno mostrandone i segni della presenza. Ora sta avvenendo, non è una rievocazione. Va' e annuncia che il Regno è vicino: ecco il movimento che genera continuamente la Chiesa. Il testo precisa le modalità con cui annunciarlo e non sono indicazioni riservate ai Dodici, ma sono vere anche per noi oggi: “Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro e non portatevi due tuniche” (Lc 9,3).

Ci aiutano a comprendere questo stile le parole di Qoelet: “Vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale guadagno viene all’uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? Una generazione se ne va e un’altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa” (Qo 1,2-4).

Sono parole che descrivono me, voi, la nostra Chiesa: abbiamo un triste disincanto, accompagnato da stanchezza e frustrazione. Proprio queste parole sono i filamenti con i quali è tessuta la tunica che rende pesante l'annuncio, il peso che sta frenando l'essere dentro il territorio trentino la fiammella del Regno. Ci è offerto niente meno che di essere annunciatori del Regno: dobbiamo lasciare a casa la tunica pesante di cui siamo rivestiti, per accogliere la leggerezza dell’annuncio. Ci può aiutare a capire lo stesso peso anche un’altra immagine, quella di Elia sotto la ginestra: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri” (1Re 19,4-5).

**Visitati dagli angeli**

Come abbandonare questo stato di malessere? Vorrei nominare alcuni angeli che ci hanno detto: “Alzati e mangia, e riprendi il cammino”.

Primo angelo, don Renzo, con il suo modo morire. Non posso tacere quello sguardo, con cui, a pochi giorni dalla morte, mi narrava la sua certezza di essere in cammino verso la Risurrezione. Lì il Signore mi chiamava e ci chiamava a riprendere il cammino.

Secondo angelo, i giovani con cui ho camminato quest’estate. Con le loro domande e provocazioni mi hanno mostrato la loro sete del volto di Dio. Ma essi ci dicono pure che il modo con cui raccontiamo Dio non scalda più il loro cuore. Le loro ricerche sono appello per tutta la nostra Chiesa, perché ritrovi la forza per raccontare il volto di Dio affidabile, non giudicante e moralista che impedisce di aderire all'esperienza credente. Hanno una grande sete, a differenza di come talvolta li presentiamo.

Altro angelo sono i volontari della mensa della Provvidenza, che hanno accolto la proposta di una nuova gestione e una nuova sede, dimostrando che a loro interessavano i poveri, non l'esibizione personale.

Vorrei poi riconoscere come buona notizia il grande lavoro di preparazione per la Visita pastorale nella Zona di Mezzolombardo. Le prime avvisaglie mi fanno ben sperare, grazie al lavoro dei laici.

Infine, altro segno di speranza siete voi cari sacerdoti: spesso raccolgo la stima di persone, che esprimono gratitudine per questo o per l’alto presbitero.

**Il Regno abita nella relazione**

Che cosa suggerisce dunque il testo di Luca? Il Regno passa attraverso la dinamica relazionale, passa per la condivisione. L'annuncio non è nelle conferenze o nei leader che portano chissà quale oracolo: il Regno si accredita attraverso la semplicità del rendersi accessibili agli altri. “Sarebbe bello ma come si fa?”, diciamo noi. La struttura che abbiamo ereditato lavora in mille direzioni, fuorché favorire questa possibilità: è vero. Ma cosa fa il maestro di Nazareth? Non ha voluto fare tutto, essere dappertutto, arrivare a tutti. “Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza” (Is 30,15).  In questo, dunque, consiste la nostra logica: essere segno, riuscendo a mostrare un'umanità affidabile e credibile. Qui sta il discernimento, qui il lavoro per le nostre comunità, affinché siano affidabili e credibili: capire quali passi compiere, perché chi ci incontra possa trovare tratti di Vangelo vissuto. Da operazione individuale, questo stile deve diventare un'operazione comunitaria. Occorre che i Consigli pastorali si chiedano: come possiamo fare a rendere l'incontro con noi cristiani un momento affascinante, perché passi dall'incontro con gli uomini necrofori, che curano l’ultima collocazione dignitosa di un corpo ormai morto, all’incontro con le ostetriche, che curano il primo vagito? Dobbiamo allora dire “Basta!” ad alcune cose. L’azione pastorale può ruotare solamente attorno a questo: incontro con le persone, momento sulla Parola di Dio. Questo è sufficiente, il resto si può lasciare! Molti incontri sono da tagliare: ma questa azione va fatta nelle comunità e con le comunità. Desidero ribadirlo: la nostra pastorale può essere tutta reinterpretata e rivista attorno alle buone relazioni, all’accorgersi di qualcuno che fa fatica, alla Parola di Dio letta insieme. Il resto può mancare.

**Giubileo, al cuore della speranza**

Cosa intendiamo per Giubileo? Non possiamo ridurre questa grande opportunità ad una serie di eventi da organizzare; è occasione per riscoprire l’autentica dinamica giubilare. Penso alla gioia sabbatica di lasciar riposare la terra: si può tradurre nel fermare il vortice degli impegni per trovare il dialogo con i desideri del profondo, per ritrovare sé stessi, per ritrovare la Parola. Il Giubileo evoca la remissione del debito: perché non intraprendere percorsi di riconciliazione e perdono, tra di noi *in primis*, visto che ognuno di noi ha debiti verso gli altri?

Giubileo è impegno per la giustizia e per i poveri: abbiamo tanto bisogno di ritornare a questa fonte. Ma soprattutto vivere il Giubileo significa abbracciare la scoperta, piena di stupore, dell'amore gratuito di Dio per noi. Speranza non è ottimismo, non è questione di mezzo pieno o di mezzo vuoto. Il nostro bicchiere è pigiato, scosso e traboccante. La nostra speranza è Gesù e il suo Spirito: non ci manca niente! La questione è la fede, non altro. Piuttosto dobbiamo chiederci: “Con il bicchiere traboccante hai dimestichezza o hai cercato cisterne screpolate?”. Quante iniziative sono cisterne screpolate?

**Inno all’amore gratuito**

Che cosa significa diventare discepoli del Cristo pasquale? Uso una parola netta: è condividere la croce di Cristo, è entrare come discepoli percependo che rinnegando noi stessi approdiamo alla vita. Cosa intendiamo per *rinnegare sé stessi*? Il sé stesso non è corpo, intelligenza, bisogno di stare bene nella vita, rinunciare alla vita... Abbiamo ridotto questa frase a un grande moralismo. Cos'è il *sé stesso*? È rinnegare quell'uomo dentro di noi incredulo all'amore gratuito. Umanamente diciamo: non è giusto!  Molte parabole attestano che noi non crediamo all’amore gratuito, ma vogliamo l'amore pagato. Vogliamo essere dentro dinamiche di dare e ricevere. Siamo tutti amici del figlio maggiore. Come possiamo entrare nell'ora della storia con dinamiche di gratuità? I nostri genitori ci hanno lasciato l’eredità più bella, la gratuità. Gente che va a fondo perduto: questa è la categoria nella quale pensare e ripensare il ministero dei preti. Dio è quello che fa senza chiedere in cambio, che va e basta; Dio è un inno al gratuito. Dove andare a prendere la forza per diventare uomini convertiti dal gratuito? Dall’Eucaristia. Interroghiamo le nostre comunità su come vivono il gesto eucaristico: lì è il terreno. Non è questione di luogo (dove celebrare la messa). È questione di gioia: se entra qui un giovane, ci sta o scappa? Sono generative o no? Questo il punto.

**Il Dio amante della libertà**

Concludo ricordando una pagina stupenda de “I Fratelli Karamazov”, quando il Grande Inquisitore va a rendere visita all’illustre prigioniero Gesù per accusarlo. Egli pensa: “Gesù ha sbagliato tutto, aveva i mezzi per placare l’insopportabile tortura dell’uomo alle prese con la propria libertà. Poteva – continua l’Inquisitore – lui che è Dio ingiungergli di fare questo o quello, costringerlo, programmarlo, salvarlo da sé stesso. Moltiplicando i pani, per esempio, e nutrendolo un giorno dopo l’altro avrebbe potuto obbligarlo a credere e ad amare. Gesù non ha fatto niente di tutto ciò. Invece di prendere possesso della libertà umana – continua il grande Inquisitore – tu l’hai accresciuta, tu hai voluto il libero amore dell’uomo, hai voluto che liberamente ti seguisse”.

Chiediamoci: qual è lo stato della nostra fede? Sono ancora credente?

Non l'esito della vita pastorale, ma l'accoglienza o meno dell'amore gratuito è il cuore della nostra fede. Abbiamo la possibilità di giocarci la libertà, oppure di stare nel vicolo cieco di una vita condotta dal lamento o dalla tristezza. Che il Signore ci accompagni nello stupore della sua libertà.

**+ arcivescovo Lauro Tisi**